



IL LAVORO DELLE DONNE MIGRANTI IN ITALIA

Quando le donne si sono impegnate nelle battaglie le vittorie sono state vittorie per tutta la società.

Tina Anselmi

La migrazione è sicuramente uno dei temi più complessi che caratterizza il nostro presente. Negli ultimi anni ha una forte caratterizzazione femminile, che non può essere trascurata. Il 52,7% della popolazione straniera residente in Italia è infatti rappresentato dalla componente femminile. Affrontare un fenomeno come questo senza un approccio di genere, non solo isola milioni di donne che già vivono problemi quotidiani di integrazione, le espone anche ad occupazioni dequalificanti.

Da una ricerca effettuata dalla Fondazione ISMU (Iniziative e Studi sulla Multietnicità), risulta che la nazionalità delle presenze femminili residenti in Italia numericamente più importanti sono: Romania (671mila), Albania (219mila), Marocco (195mila), Ucraina (184mila), Cina (140mila), Filippine (95mila), Moldova (90mila), Polonia (71mila), India (62mila) e Perù (58mila). Considerando, invece, i gruppi nazionali con oltre mille residenti in Italia al 1° gennaio 2017 la componente femminile tocca i suoi livelli massimi di prevalenza del 91% all'interno del collettivo thailandese, con quote poi comprese fra l'80 e l'84% in quelli est-europei di Cecchia, Estonia, Georgia, Kazakistan, Lettonia, Russia, Bielorussia, Lituania e Kirghizistan, oltre che in quello indonesiano; mentre poco sotto si collocano, tra gli altri, Ucraina (78%), Cuba e Polonia (74%), e Brasile (72%). Al contrario, meno femminili di tutti risultano i collettivi di Gambia e Mali (con solo rispettivamente il 3% e il 4% di componente femminile al proprio interno), Afghanistan (7%) e poi Guinea Bissau (13%), Liberia (19%), Sudan (20%), Iraq e Guinea (21%), Senegal e Niger (27%), Bangladesh (28%), Somalia (29%), Pakistan (31%), Egitto (32%) e Burkina Faso (34%).

Per la stragrande maggioranza dei casi, le donne immigrate sono presenti in Italia per motivi di lavoro o per riconciliazione familiare (8 donne su 10). Le donne immigrate in Italia trovano lavoro soprattutto nei servizi di assistenza alla persona, come colf, addette alla cura degli anziani e baby-sitter. La maggior parte arriva dai paesi dell'Est come l'Ucraina, la Romania e la Moldavia, ma anche da Filippine, Bangladesh e Senegal. A queste persone spesso affidiamo i nostri cari. Eppure in questo settore il lavoro nero è sempre molto diffuso. Secondo le stime dell'Istat il primato nazionale del sommerso va infatti proprio al comparto domestico con quasi il 55% di colf e badanti senza un contratto di lavoro.

Negli ultimi anni una discreta presenza di donne migranti lavorano come cameriere nel settore ristorativo e alberghiero, addette ai servizi di pulizia presso imprese private, oltre che nell'industria, in particolare nell'assemblaggio e nel tessile.

Le incontriamo nei nostri uffici, quando puliscono le nostre scrivanie oppure svuotano i cestini dalla carta, che ancora sprechiamo nonostante sia l'era della digitalizzazione. In alcuni casi lavorano soltanto 45 minuti al giorno per tre volte alla settimana. Ogni ora

viene pagata 7,34 euro lordi all'ora (tolti versamenti Inps e il 23% di Irpef, lo scaglione più basso, arrivano ad una paga oraria di 5,86 euro netti) quindi per uno stipendio mensile di meno di 100 euro. Altre volte incrociamo queste donne, mentre puliscono i vetri o le scale dei nostri condomini. In questo caso il loro datore di lavoro è un'azienda ancora più piccola e le condizioni contrattuali sono peggiori: il contratto nazionale prevede una paga oraria di 6,54 euro lordi (4,53 euro netti). Per riuscire ad ottenere un salario dignitoso, dovrebbero lavorare molte ore, ma nella logica degli appalti al massimo ribasso, le ore di lavoro richieste diminuiscono: da un impiego medio che 6-7 anni fa si aggirava sulle 5-6 ore al giorno per addetto adesso si è scesi alle 2-3 ore. Così a volte, pur avendo un contratto regolare, sono costrette dall'orario ridotto ad arrotondare con ulteriori servizi di pulizia presso privati, pagati in nero.

Lo scorso febbraio la Cgil, insieme a Cisl e Uil, ha sottoscritto un protocollo di intesa con il Comune di Milano,

che cerca di invertire questa logica degli appalti al minimo ribasso, valutando "la migliore offerta" di servizi per l'amministrazione comunale non soltanto in base ai costi, ma anche in base ad altri criteri come la qualità dei servizi offerti, i livelli di sicurezza sul lavoro, le garanzie occupazionali, le condizioni contrattuali applicate. Un modello di contrattazione sociale da

guardare con attenzione ed eventualmente esportare anche nel settore privato e a livello nazionale, per dare maggiori opportunità di integrazione economica e sociale a queste lavoratrici, che sono in buona parte straniere, ma non solo.

Nonostante l'esistenza di comunità di connazionali ormai ben radicate, è sempre più difficile per le donne migranti una completa integrazione e realizzazione nel nostro paese. La maggior parte di loro, infatti, è occupata in mansioni dequalificate con il rischio reale di isolamento che le porta ad occupare posizioni più basse e meno qualificate nel mondo del lavoro, in rami in cui le condizioni d'impiego non sempre risultano essere le migliori e dove sono molti i casi di lavoro irregolare. Uno dei problemi più grandi è quello del riconoscimento dei titoli di studio, che rappresenta un forte limite per la mobilità sociale. In particolare, le donne dell'Est arrivano qui con titoli di studio medio alti, ma in rari casi riescono ad utilizzarli: anche se nel loro paese si sono laureate, qui vengono a fare le



badanti, un lavoro che non corrisponde al percorso scolastico che hanno fatto e dal quale non riescono a staccarsi. E' molto difficile che dopo aver fatto per anni le assistenti familiari, riescano poi a fare altro.

Un'altra criticità, espressa nel rapporto annuale del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, riguarda l'inserimento nel mercato del lavoro delle **donne non comunitarie**, che hanno **tassi di occupazione inferiori di dieci punti percentuali** rispetto alla componente comunitaria (46,7% vs 56,9%, e superiori di altrettanti punti quando si considerano i tassi di inattività (43,7% per le non comunitarie, 33,4% per le comunitarie). In alcuni casi l'inattività raggiunge valori superiori al 70%, come per esempio tra le donne egiziane e indiane, e oltrepassa addirittura l'80% tra le donne provenienti da Bangladesh e Pakistan. Il tasso di disoccupazione, mediamente al 16,1% per le comunitarie e al 18,7% per le non comunitarie, tocca il picco tra le egiziane (45,6%), e si aggira su valori compresi tra il 32% e il 38% nei casi di pakistane, tunisine, marocchine e albanesi. Aldilà degli aspetti culturali, incidono anche fattori sociali; ad esempio la presenza di molte giovani madri con figli piccoli. Per le donne immigrate, il problema della conciliazione dei tempi di vita e di lavoro è più difficile da superare, perché non possono contare su una rete familiare, che possa sostenerle nel momento del bisogno (malattia o nascita figli). In molti casi sono costrette infatti ad accettare il part time, anche se vorrebbero o avrebbero bisogno di lavorare di più. Per contro, la fotografia scattata a giugno 2018 dall'Osservatorio per l'imprenditoria femminile di Unioncamere e InfoCamere ci racconta che la componente straniera di donne imprenditrici rappresenta il 10,7% delle quasi 1 milione 335mila imprese rosa in Italia. Sono aumentate in un anno del +3,7%. Le donne under 35 sono a capo del 19,4% delle imprese femminili straniere (contro l'11,9% delle imprese totali guidate da donne). Le più intraprendenti sono le cinesi, le romene e le marocchine che insieme pesano il 41% del tessuto imprenditoriale femminile straniero. Assistenza sociale e servizi alla persona sono le attività d'impresa che incidono maggiormente. Ma il commercio resta di gran lunga il settore con la presenza

più' consistente di imprese femminili straniere (33,6%), seguito da servizi di alloggio e ristorazione (12,4%) e manifatturiero (11%).

Lombardia, Lazio e Toscana sono le regioni italiane con il numero più elevato di iniziative femminili straniere, oltre 57.000 imprese ovvero il 40% di quelle complessivamente fondate da imprenditrici immigrate. Dalla ricerca effettuata dalla Fondazione ISMU, emerge anche che **le donne straniere presenti in Lombardia e provenienti da Paesi a forte pressione migratoria** – circa 511mila ovvero oltre mezzo milione – nel corso del 2017 sono risultate disoccupate solo nel 12% dei casi, in un ulteriore 21% dei casi sono casalinghe e sono lavoratrici “in nero” in un ulteriore 8%. L'impiego a tempo pieno e indeterminato occupa il 26% delle donne straniere presenti in Lombardia nel 2017, con un ulteriore 13% occupata part time e il 5% a tempo determinato. I mestieri più diffusi sono quelli di domestica o assistente domiciliare, o nella ristorazione. Il reddito medio, fra tutte le lavoratrici straniere, è stato di 962 euro netti al mese, in lieve aumento (+1,8%) rispetto ai 945 euro registrati per il 2016.

In conclusione, ci chiediamo quale sia la "ricetta" per includere e integrare le donne ancora inattive, provenienti soprattutto dai paesi extra comunitari, oppure appena arrivate nel nostro Paese. Noi crediamo possano essere utili lezioni di italiano, corsi di formazione lavoro e spazi per l'educazione sanitaria. Sul nostro territorio sono presenti associazioni di volontari, che mettono a disposizione **luoghi di incontro, di assistenza, di accoglienza**, dove ci sono donne in grado di insegnare un mestiere ad altre donne, pur di diversa nazionalità, nella convinzione che chi ha sofferto e lottato per l'integrazione può essere d'esempio alle altre e può infondere quel coraggio e quella forza di volontà indispensabili per un'integrazione completa a vantaggio dell'intero Paese.

